R. G. ADAMS

Questo libro composto di libretti
trentanove ha un gran valore.
Il suo piu gran pregio consiste nella
lettera di Cristoforo Colombo in lingua
Spagnola.



Thomas Randolph Adams

The John Carter Brown Library

GIFT OF

Thomas R. Adams

98-106-38.

L'

N

C

P

ALCVNE COMPOSITIONI VOLGARI ET LATINE,

Nelle quali chiedendo aiuto dalla diuina pietà, ſi ricordano le miſere conditioni della mortal peſtilenza, ſucceſſa in Vinegia l'anno M. D. LXXVI.

AL MOLTO MAGNIFICO ET ECCELLENTE SIGNORE, IL SIGNOR

BERNARDINO GAVSLINO.

IN VICENZA,
APPRESSO GIORGIO ANGELIERI, VICENTINO. M. D. LXXVI.

RPJCB

AL MOLTO MAGNIFICO ET ECCELLENTE SIGNORE,

IL SIG. BERNARDINO GAVSLINO,

CESARE CAMPANA.

SE gli huomini miſuraſſero co'l deſiderio le forze, non è dubbio che ſchiuarebbono non men quelle coſe, da quali ueruna lode riceuono, che quelle che gli arrecano manifeſto biaſmo per lo piu; anzi che ſempre in ogni loro attione, & lode & honore guadagnarebbono infallibilmente. Ma perche la viuacità dell'anima noſtra, di cõtinuo ci deſta à coſe, quantunque difficili & fatigoſe, nulladimanco nobili & magnanime; quinci naſce che comunemente par che ſiano meriteuoli di giuſta ſcuſa coloro, che tentando quel che poi non uogliono di conſeguire, ſi moſtrano almeno arditi & animoſi. Queſta medeſima ragione mi potrà perauentura far degno di perdono appreſſo à tutti coloro che conoſcendo il molto valor di V. S. & il poco mio, uedranno ch'io mi ſia poſto hora à dedicarle queſta picciola fatica, quaſi come meriteuole di girne fuora ſotto coſi honorato & Illuſtre nome. Al che ſi aggiungerà l'obligo infinito che conoſco tenere all'infinite ſue virtù, alle quali è pur ragioneuole, ch'in qualche modo dimoſtri l'incredibile affettione & deuotione che le porto. Oltra che à quanto può forſe hauer man-

cato il mio poco ſapere, ſuppliſce ſon certo l'altrui molto & infinito; coſi la vedrà come per ſcorta alle mie, le dottiſsime compoſitioni del Sig. RONCONI, perſona conſumatiſsima ne gli ſtudii, & nelle tre lingue migliori, di quel ſapere & di quel ſommo giudicio che tutt'il mondo conoſce, & V. Sig. principalmente, come quella c'hauendo cognitione ſi grande, delle belle & candide lettere, nõ meno che della ſcienza legale, ſuo ſtudio principale, sò quanto l'ama & reputa degno di gran lode. Queſt'è quanto per hora poſſo offerir à Voſtra Signoria come per ſaggio della mia deuota ſeruitù, con qualche ſperanza di poter co'l tempo moſtrarnele piu certi & manifeſti ſegni. Coſi riuerentemente le bacio le mani, pregando N. Signore la proſperi ſempre in grado di felicità.

Di Vicenza à di 25. di Settembre 1576.

DI M. LODOVICO RONCONE.

SIGNOR, la cui gran deſtra
& moue, & frena
Quanto ogni cielo à noi di bel lo ſcopre,
Et quanto l'Ocean circonda, & ſerra,
Apri quella profonda, & larga vena
Di tua pietà, & s'adopre
Il tuo cenno à por fine à l'aſpra guerra,
Che noi coſi vilmente uccide, e atterra,
Quai tu formaſti pur con le tue mani,
Et de' ſaſſoſi monti, & baſſi piani
L'imperio deſti, & forza
Tal, ch'i leoni ad ubidirne sforza.
Deh fà, che ſiano vani
I deſiri de' noſtri, & tuoi nemici,
Et da i cuor loro ogni ſperanza elici.

Graui ſono, Signor, le noſtre colpe,
Et graue pena il fallir noſtro aſpetta;
Nè velo è alcun, ch'à te, ch'à noi l'aſconda.
Non rifiutam che tu non ſnerui, e ſpolpe
Tua fattura diletta,
Ch'è de' tuoi doni anchor ricca, & feconda.
Ma ti preghiamo ben che meno immonda
Piaga, & men fera ne conduca à morte,
Acciò men dura eſſendo noſtra ſorte

Il

Il tuo voler s'adempia
In punir chi'l ſuo fin mai non contempia;
Et per vie falſe, e torte
Laſſando il ſentier dritto il paſſo moue,
Et cerca al mal oprar ſempr' arti noue.
Duro è ſempre il morir, ma il morir quando
Nega il padre al figliuolo, e'l figlio al padre
Porgere il cibo, & appreſſarſi à lui;
Et del fanciullo (ò caſo rio nefando)
Non ardiſce la madre
I ſpirti vltimi accòr co i labbri ſui;
Et vedendol portare à i luoghi bui
De la profonda foſſa, il viſo e'l petto
Di lagrime bagnarli è à lei diſdetto;
Et non può chiuder gli occhi
La ſirocchia al fratel, che non trabocchi
Nel medeſmo difetto
E' sì duro, Signor, che non può al vero
Giugnere humana lingua, human penſiero.
O felici color tre volte, & quattro
Cui l'inimico ferro ampia feneſtra
Nel ſeno Jonio à bella morte aperſe;
Perche ſua fama allhor da Tile à Battro,
E in ogni parte alpeſtra
A l'orecchie d'ognun ratta s'offerſe.
Iui per l'vn fratel l'altro coſperſe
Del proprio ſangue il mare, e'l caro figlio
Compoſe al padre l'uno, & l'altro ciglio.

Iui moſtrare il core
Potè morendo il ſeruo al ſuo Signore,
Et con eterno eſſiglio
Speme hauer d'acquiſtare à ſe gran gloria,
Et à la patria anchor nobil vittoria.
Pria che periam coſi ſalga Adria irato,
Padre del cielo i tetti, & ciò ſommerga,
Ch'egli con l'onde ſue non tocca ò bagna,
Che di fuggire ò prolungare il fato
A ſperar chi non s'erga
Le valli abbandonando, & la campagna?
Poria ſtretto à la dolce ſua compagna
Il fine attendere il marito; à l'acque
Notando altri furar chi da ſe nacque;
L'amico del ſuo legno
Poria ſenza timor l'altro far degno,
Et oue mai non giacque
Onda, del morto por la poca polue,
In cui l'oſſa, & la carne ſi riſolue.
Ma s'egli è ver, Signor verace, & giuſto,
Com'è, che tu ſia pronto à depor l'ira
Qualhora ſi pentiam de i falli noſtri,
Ecco ciaſcun di pentimento onuſto
Del ſuo fallir s'adira
Seco, & ſi lagna, & prega te, che moſtri
Il volto lieto, e'l mondo imperli, e inoſtri,
Che d'horror pieno à meza ſtate agghiaccia,
Et par che nulla lo contenti, & piaccia.

Ecco

Ecco l'anguſto calle
A cui volte haueuamo hormai le ſpalle
Volonteroſo abbraccia,
Et l'ampia ſtrada pria gradita tanto
Laſſa ciaſcun ſenza dolore, & pianto.
Canzon di cerchio in cerchio al cielo poggia,
Oue ſatolle, & ebbre
Vedrai l'alme del lume eterno, & chiaro,
Che nel monte Tabòr fu à i tre sì caro.

Limpido, puro, ſacro, eterno fonte,
Entro'l cui picciol ſeno il Re del cielo
Infiammato d'ardente, & raro zelo
Fece à noi qui ſue merauiglie conte,
Da queſto al par d'ogn'altro altero monte,
Ch'illuſtri, & orne il bel Signor di Delo,
Cui non noceran mai caldo, nè gelo;
Nè di grandine horrenda i morſi, & l'onte,
Manda, Donna del ciel poſſente in terra,
Poſſente ne gli abiſſi, & ne le ſtelle,
Largo ruſcello à i lidi d'Adria amati;
Acciò'l buon gregge tuo, che langue, & erra
Ne l'acque ſante ſue ſalubri, & belle,
Laui, & riſani i membri egri, & piagati.

DI M. CESARE

DI M. CESARE CAMPANA.

SIGNOR fu quaſi nulla à tua poſſanza,
Formar di nulla quanto fu giamai,
Et quanto fia dopò mill'anni & mille;
Spirar co' chiari rai
Di duo bei lumi, in noi viue fauille,
Acciò ch'in noi miriam la tua ſembianza;
Queſto ben quello auanza.
Ma quanto & queſto & quel vince d'aſſai,
Immenſa & pace & gioia, ne l'eterna
Viſta di te, largire à chi t'offeſe;
Scender la'u' à dolerſe egli diſceſe
Empio, cui poco fu la luce interna
Piu pura; ò gran pietate, ò uero amore
Inteſo da te ſolo alto MOTORE,
Non da baſſo penſero,
Priuo del vero ſuo lume migliore.
Quell'iſteſſa pietà dunqu'hor ti moua,
Et quell'amor preuaglia, ſe mai ſempre
Et amore & pietà, Padre in te ſono
D'impermutabil tempre;
Oda il doglioſo & lagrimeuol ſuono
La tua bontà, di tal cui nulla gioua,
S'in lei purhor non troua

Rimedio ſì, ch'il mal purghi ò contempre;
Il mal ch'affligge, che conſuma & ſtrugge
L'alma Città, da tua giuſtitia eletta
Tra tante e tante; & chi, ſe pur negletta,
Preda lei di lei fia ch'il cor l'adugge,
Torrà per la tua fe l'arme vittrici;
Et l'orgoglio, e'l furor di tuoi nemici,
Chi piu frenerà poi,
Se tanti Eroi da la tua ſchiera elici?
Tu le poneſti in man lo ſcettro e i Regni,
E di mille città le deſti cura;
Et ella madre pia, giuſta Reina,
Qual chi libra & miſura
D'amaro & dolce, à corpi medicina,
Sempr'i buoni premiò, punì gl'indegni;
Come tu far l'inſegni.
Ella è dunque di te non ſol fattura,
Ma figlia eletta, & à ragione eletta;
L'arme di cui vittorioſe, innanzi
A quai cade ogn'ardir, Signor pur dianzi
Puniron l'empia à te nemica ſetta;
Le cui forze, che ſempre à Mori, à Sciti
Han poſto il freno, & oltra à i noſtri liti
Diſeſ hanno il tuo nome,
Hor manche e dome fien ſe non l'aiti.
Ma s'unqua ella peccò, ſe poco grata
De l'hauute da te gratie ſupreme
E tante, forſe in qualche parte fue;
Come

Come temer ne preme;
Son ben giuste l'acerbe pene ſue,
Ma graui, graui ohime; nè qual l'ingrata
Setta, già tanto amata
Da te Signore, ha d'idolatra ſpeme
Macchiato il core, onde de' figli ſui
Veda ſi fatta strage; & quel che feo
L'ira tua giuſta allhor contra l'Ebreo,
Doueaſi ben; ma la pietate in cui
Si trouerà, s'hauer dè ſempre regno
Giustitia in te, per ogni fatto indegno
Di noi, che fragil terra,
Ne forti, in guerra habbiam l'opra, e l'ingegno?
Et le ſacre Vestali intatte e pie,
Le verginette pure, i puri inermi
Fanciulli; oue giamai t'offeſer, c'hora
Giaccian, ne vaglion ſchermi,
Preda de l'empia lue che li deuora?
Ahi ch'à pen'hanno visto alcuni il die,
Ch'atre tenebre rie
Chiudono lor per ſempre, i lumi infermi.
Queſti, queſti Signor gridan' aita,
Quelle à la tua pietà chiedon pietate;
Potrà ciò negar mai la tua bontate,
Nè darai vita lor, tu che ſei vita?
Et s'un'anima giusta à tanto ſalſe,
Ch'in render ſalua empia città, più valſe
Che l'ira tua, non fia

Salu'ella pia, che di tant'hor preualſe?
Mira di coſtà ſu, quanti meſchine
Donne, orbate di lor teneri figli,
Et quel ch'è piu di lor mariti cari,
Gli occhi ardenti & vermigli
Pel duro pianto, con ſingulti amari
Padre volger' à te, ſquarciando il crine,
E tra tante ruine
Mercè chiedendo; & quai miglior conſigli
Può miniſtrarl' il cor, ben che nel duolo
Immerſo ſia, duol piu d'ogn'altro graue.
O miſeria infinita, or dunque paue
La madre, l'egro ſuo dolce figliuolo?
La moglier fugge dunque il ſuo conſorte?
Per cui ſeguir fu tant'ardita & forte,
Ch'i parenti obliando
Poſ' anco in bando ogni piu lieta ſorte.
Ahi che bandir veggio da cori humani
La carità, poi che ſe'l padre langue
Fugge l'amato figlio, eſſendo ſcarſi
Contra'l peſtifer' angue
Tutti rimedi; e i ſuoi veleni ſparſi,
Infettano con modi acerbi e ſtrani,
Non che l'auide mani,
Ma le pietoſe luci & indi il ſangue,
Ch'opprime l'alma in picciol'hora & breue.
Volgi qui dunque, volgi amato padre
Gli occhi benigni, & la dolente madre

Rimira, come nel ſuo pianto beue
Alta miſeria; & com'à l'alma & ſola
Tua figlia intatta, oſcura morte inuola
Il ſuo miglior, nè tiene
Fuor ch'in te ſpene, e'n te s'erge & consòla.
Poco fora Canzone il duolo interno,
Et poco il pianger tuo miſero tanto,
S'il mite Dio ſolo miraſſe à quanto
Noſtro merto può darne,
Ch'in fragil carne ſiam prefiſſi al pianto.

DOnna eletta da Dio, pria che ne l'adre
Parti ſpiraſſ'ei luce, & pria ch'à noi
Il Sol giraſſe l'hore; ò prima & poi
Vergine intatta, à Dio figliuola & madre.
Volgi i lumi pietoſi, à l'empie ſquadre
Di Cocito, che ſono a' figli tuoi
Strage tal, che nè pure à gli occhi ſuoi,
Creder può del figliuol miſero padre.
Mire la tua pietà; c'hormai d'altr'onde
Che piu deue ſperare? il giuſto eletto
Popol, ch'in Adria quaſi al fin ſi ſente.
Scaccia ò Regina à l'atra acqua dolente
Di Flegetonte, l'inimica Aletto,
Ch'auelena d'intorno i liti & l'onde.

AD MARIAM VIRGINEM LVDOVICVS RONCONIVS.

Diua potens, eius genitrix, qui ſidera iuſſit
  Aetherijs fulgeſcere campis,
Qui grauibusq; homini pœnis, et morte redempto
  Omnipotens reſerauit olympum,
Hæc pia turba, tibi quæ iam ſublimia templa
  In colle hoc gaudet poſuiſſe,
Qui Baccho, et Cereri gratus claræ imminet urbi,
  Plurima cui victoria nomen
Inuenit, noſtris te orat depellere ſanis
  Artubus, vt facis vſq; benigne,
Peſtiferamq; luem, inſidias hominumq; nefandas,
  Qui læti contagia cernunt,
Atque malum virus per gentes ſerpere multas;
  Et Venetis ſuccurrere iuſtis,
Quos terris Dominos fecit rerum inclyta virtus,
  Rectores pelagiq; ſonantis.
Ipſa renaſcentes hydræ dux fida recide
  Ceruices, criſtasq; cruentas,
Quam dirum efflantem ſepteno ex ore venenum
  Alcides non contudit vllus.
Rite ſenex canus, mulier fœcunda precatur
  Te, pueri, innuptæq; puellæ.
Audi pontificis noſtri vocem, aſpice ſancta
  Inſignes oculos pietate,
Atque ſacerdotes natum, diuosq; rogantes
  Carmine, ſollicitusq; ſonis, qui

Placa-

Placarent tigresq́; feras, Manesq́; tremendos,
Iras Oceanique minaces.
Tura adolet, ſacros aris imponit honores
Sacra manus; metuensq́ue pericli
Difficilem it populusq́; uiam, et longo ordine uiſit
Fana, quibus Germania mittit
Munera, Sarmatiaq́; atq; ferox, et Gallia diues;
Ingentesq́ue ſalute recepta
Perſoluunt grates. Ergo hæc tu dona, animosq́ue
Accipiens cœlo annue votis.

Eiuſdem.

Rem Venetam, magna peſtis bacchante procella,
Per tantos fluctus nulloq́ue iuuante magiſtro
Iactatam, Gemini dum lucida ſidera nuſquam
Apparent cœlo, atque intentant omnia letum,
Siste Dei mater; trepidi vt contingere portus
Speremus tutæ ac tandem aduertamur arenæ.
Quà ardentes Phlegethon uoluit, quà turbidus undas
Cocytus, quà Aurora ſuis it lutea bigis,
Atque vbi habet tarde voluentia plauſtra Bootes,
Est nomen ſanctumq́ue tuum, eſtque potentia nota.
Ferri olim centum parijs hæc templa columnis
Cernes auratis trabibus decorata, quotannis
Quæ Venetæ viſent matres, Venetusq́; Senatus
Muneribusq́; aras cumulabunt, votaq́; ſoluent.

98-106-39

AD BEATISSIMAM VIRGINEM CAESARIS CAMPANAE
Oratio.

HVc ades immaculata parens, quæ numine ſolo
Plena, Patrē peperiſti ipſum, qui condidit orbem,
Diſtinguens pinxitq́; manu; huc ades innuba Virgo;
Suſcipiens miſeras quas pectore fundo querellas.
Reſpice Diua potens, tinctam nigrante veneno
Peſtem; atræ peſtis dira hæc contagia, figunt
Quæ in populos Venetos (eheu) lethalia tela,
Atque ſenis clamoſa, oculis rorantibus, ora,
Virginis intactæ, pueri, iuuenisq́; miſelli;
Qui dum te clamant ſuprema voce, parentes
Vt ſerues fratresq́; ſuos, matremq́; ſalutant;
Sic tibi ſacra ſonant diuino carmine templa,
Quo terris Dominam, cælo pariterq́; fatemur
Te, cuius trepidat dextram vel ianitor Orci,
Cuius amorq́; iram Genitori extinguere poſſit,
Cogereq́; ut placidus tandem contagia pellat.

Eiuſdem.

Ne ſine fundatam medijs in fluctibus Vrbem,
Tam ſæua & miſera, Virgo perire nece;
Quando maris ſidus te ſuſpicit, atq; quietos,
Te monſtrante vias ſperat adire ſinus.

FINIS.

Errori emendati. Nell'Epiſt.li.14. leg.vagliono. Et nella I.Cãz. ſtan. vlt.ver.3.leg.Qualhora ne &c.

ELLI

Æ.

IVM

C.

Apud Laurentium

~~H595
N479s
V.I~~

J595
N479S
V.1